

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# L'uso del passato

**GIAN GIACOMO MIGONE**

**L**a frenetica utilizzazione del passato, a scopi politici contingenti, costituisce uno dei segni che distinguono un mutamento di fase storica, il crollo di un regime, dalle ricorrenti crisi, anche gravi, di cui è ricca la cronaca politica. Diversa ogni volta più evidente cioè che pure era prevedibile fin dal momento in cui la crisi sovietica è diventata irreversibile e, cioè, che essa avrebbe trascinato con sé tutto l'ordine bipolare: non solo il comunismo, ma anche un anticommunismo specularmente costruito per combatterlo e, specie ma non solo in un paese fortemente segnato dalla guerra fredda come l'Italia, anche quelle forze politiche interne a ciascun paese che - pur con peculiarità, essenziali nel caso del Pci - il bipolarismo ha generato.

Non vi è quindi da stupirsi se, in questo periodo, vi siano tentativi ricorrenti di usare la storia per fare politica (addirittura per distinguere la reputazione di singole persone) e che sia, quindi, difficilissimo distinguere pratiche strumentali da onesti tentativi di affrontare il passato. Basterebbe per cercare le cronache dell'immediato dopoguerra, che anch'esso segnò un mutamento di fase e di regime, per non restare sorpresi che ciò avvenga anche oggi. Vi si riscontrano infinite ruse di conti attinenti alle vicende del passato regime, ma anche - ad esempio - quelle straordinarie lezioni che Federico Chabod tenne alla Sorbona e che costituirono in qualche modo un testamento del passato che consentiva ad una generazione di italiani di affrontare il futuro e di cui oggi sentiamo la mancanza.

In questi giorni abbiamo assistito alla spedizione moscovita di alcuni giudici accompagnata da rivelazioni sul finanziamento del Pci da parte del Pcus, in un contesto evidentemente segnato da una lotta senza quartiere condotta da Boris Eltsin contro il suo predecessore. Abbiamo pure potuto assistere ad un programma della Bbc, opportunamente ritrasmesso dal terzo programma della Rai, che riprende ed arricchisce di nuove testimonianze, naturalmente da verificare, la tesi secondo cui la storia d'Italia di questi anni, nei suoi aspetti più cruciali, dalle stragi all'assassinio di Aldo Moro, sia stata manipolata dai servizi segreti americani, per il tramite di quelli italiani e di una struttura clandestina, finanziata allo scopo di stabilizzare gli equilibri di potere esistenti nel nostro paese.

Di fronte a questo flusso di documenti e rivelazioni e alla conseguente difficoltà di distinguere il vero dal falso e di interpretare, con amore di verità, la storia recente che sopravvive nella caotica fase di transizione che stiamo vivendo, è ricorrente la tentazione, anche nelle file della sinistra, di rispondere positivamente all'appello, al suo tempo lanciato dall'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, secondo cui sarebbe più giusto, ma soprattutto più conforme agli interessi di «tutti» mettere una pietra sul passato. Qualche volta viene invocato il precedente di Palmiro Togliatti che volle l'amnistia del dopoguerra a favore di tutti i reati politici e non favorì i cosiddetti processi di epurazione.

**E**ffettivamente episodi sgradevolissimi come quello di cui è vittima Norberto Bobbio, a cui va data la nostra solidarietà, non possono che destare gravi preoccupazioni.

Eppure, sono più che mai convinto che uno degli atti decisivi per la costruzione di una sinistra nuova, un elemento di discontinuità non solo tra Dc e Pds, ma soprattutto rispetto al vecchio sistema politico nel suo complesso, è stato il rifiuto di quella proposta (o, meglio, offerta) che, anche alla luce dell'uso falso e spietato di propri strumenti di propaganda di cui i nostri avversari politici sono capaci, poteva pure risultare allettante. Chi ha dimenticato l'uso strumentale e la falsificazione della lettera di Togliatti, in piena campagna elettorale? Documenti storici usati senza rigore filologico, fuori da ogni contesto, senza un'adeguata interpretazione possono avere un effetto dirompente e, soprattutto, nel breve periodo, risultare devianti ai fini della ricerca della verità. È facile fare apparire centrale o decisivo ciò che è secondario, o magari lo scampolo di un passato che sopravvive a se stesso. Eppure è sbagliato esitare di fronte a simili rischi. Certo, occorre continuare ad insistere sui criteri tecnici di fondo che costituiscono la garanzia principale della ricerca sul passato: apertura generalizzata (non selettiva e, quindi, strumentale) degli archivi, non importa se in Unione Sovietica, negli Stati Uniti o in Italia, e libero confronto tra le interpretazioni dei documenti in essi contenuti. Ma non illudiamoci il flusso continuerà e non certo nel rispetto delle modalità asettiche in uso nei seminari tra storici di professione.

Perché allora non proporre di farla finita, come vorrebbe Cossiga? Sarebbe semplice rispondere che anche una tregua, o un embargo solennemente proclamato (ma da chi?) risulterebbe illusorio, perché non sarebbe rispettato da tutti e non escluderebbe proprio i più gravi atti di sciacallaggio. Ma il punto è un altro. Una delle condizioni per il rinnovamento e il rinnovamento della democrazia nel nostro paese è una maggiore chiarezza sul passato. È vero che lo stillicidio di documenti apparirà offuscante più che chiarificatore ma, alla lunga, la crescente disponibilità di documentazione costituisce una condizione per raggiungere una maggiore chiarezza storica, condizione essenziale per il rinnovamento della nostra democrazia. Non dimentichiamo che non si tratta «solo» di finanziamenti esteri che, da una parte e dall'altra, hanno suggellato la sovranità limitata del nostro sistema politico. Sono anche in ballo gravissimi episodi di un passato non lontano in cui hanno perso la vita centinaia di persone e che tuttora gettano un'ombra su alcuni settori dello Stato. Sarebbe assai grave che la nuova Repubblica che siamo impegnati a costruire conservasse al proprio interno il veleno dei segreti che provengono dalla fase storica precedente.

A Rio il mondo ha buttato l'occasione di fermare il declino economico. Nessun futuro per la produzione e l'uomo se non si difende la natura.

# Salvare industria e scienza? Allora salviamo l'ambiente

**BARRY COMMONER**

**D**a un certo punto di vista, la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e sullo sviluppo ha avuto un enorme successo: ha dominato i media per più di una settimana, ricordando al mondo, una volta di più, che la qualità ambientale e lo sviluppo economico sono problemi enormi, seri e irrisolti. Come colossale operazione di relazioni pubbliche - una sorta di Settimana mondiale della Terra - la conferenza è stata un trionfo.

Come esercizio di diplomazia planetaria, però, la conferenza è stata paurosamente al di sotto delle aspettative. Si ipotizzava che i dirigenti si riunissero al Summit della Terra principalmente per formalizzare con le loro firme accordi già elaborati. A Rio, questo bel disegno diplomatico è stato mandato in pezzi: quando i dirigenti sono arrivati con la penna in mano, i documenti erano ancora oggetto di una infinità di dissensi. Gli oltre 100 dirigenti avrebbero dovuto firmare due trattati internazionali di notevole importanza: uno sulla minaccia del riscaldamento del globo, e l'altro sulle misure per proteggere la diversità delle forme di vita vegetali e animali. Sono questioni che richiedono iniziative concrete e unanimità, se si vuole avere una qualche speranza di portarle a soluzione. George Bush ha controfirmato la conferenza a rinunciare a entrambe queste condizioni preliminari del successo.

Quando il mese scorso i negoziatori erano pronti ad accordarsi sul trattato relativo al riscaldamento del globo, il presidente Bush ha annunciato che non sarebbe nemmeno andato al summit qualora nel trattato non fosse stato tolto ogni riferimento a interventi concreti. La minaccia ha funzionato, e la Casa Bianca ha potuto riferire che nel trattato «non c'è nulla, in nessuna lingua, che costituisca un impegno ad uno specifico livello di emissione (di gas da effetto serra), in qualsiasi periodo». Quanto al trattato sulla biodiversità, Bush ha respinto un appello dell'ultimo minuto alla sua firma, formulato addirittura da William K. Reilly, capo della delegazione del governo statunitense, dichiarando che «non avrebbe firmato un trattato che priverebbe del lavoro troppi americani» e lamentandosi inoltre del suo eccessivo costo.

Che cosa mai ha trasformato in un tale disastro quella che dovrebbe essere «una delle più importanti assemblee nella storia dell'umanità», secondo una definizione della Audubon Society, evocatrice di un immaginario quadro intitolato «Il Summit della Terra», rivaleggiante con «L'ultima cena» di Leonardo?

Tutti i dissensi sulle dichiarazioni alla conferenza avrebbero dovuto produrre si ridurrebbero allo stesso fondamentale commento sul rapporto tra l'ambiente e lo sviluppo economico. La posizione degli Usa è basata sul convincimento che c'è un conflitto inevitabile tra il miglioramento ambientale e il

progresso economico; che salvare la civiltà maciata comporta una perdita di lavoro per l'industria del legno; che le norme ambientali, come la proposta tabella di marcia per la riduzione delle emissioni di gas da effetto serra, interferiscono nella prodigiosa virtù del mercato libero di accrescere l'efficienza economica. Questo spiega perché il vicepresidente Quayle, nella sua veste di presidente del Consiglio per la competitività, ha avuto il potere di soprassedere a varie recenti decisioni dell'Ente per la protezione ambientale, l'Epa.

## I costi delle norme ambientali

Nel disperato bisogno di uno sviluppo economico, in generale i paesi del Terzo mondo hanno assunto una posizione che parte dalle stesse premesse ma giunge a una conclusione tattica diversa. I paesi in via di sviluppo sanno che l'acquisto di auto dotate di controlli delle emissioni o di centrali elettriche attrezzate con ciminiere depuratrici ne accrescerebbe il costo senza migliorarne le prestazioni. Essi sono disposti in generale ad attenersi a queste costose normative ambientali, ma con una importante riserva: dato che l'inquinamento ambientale del globo è dovuto principalmente ai paesi industriali, in particolare agli Stati Uniti (vi incidiamo per circa un quarto del totale mondiale), essi debbono accollarsi l'intero conto. I paesi in via di sviluppo dicono di essere troppo poveri per permettersi un lusso improduttivo come la qualità ambientale. Quindi entrambe le parti sono d'accordo nel dire che il miglioramento dell'ambiente, per quanto desiderabile, è tuttavia economicamente improduttivo.

La conferenza di Rio è stata condannata fin dall'inizio perché in tutte le sue elaborate discussioni sul palese conflitto fra ambiente e sviluppo ha meticolosamente evitato di chiedersene il perché. Eppure, la storia delle normative ambientali, specialmente negli Stati Uniti, dà una chiara risposta a questo quesito. Lo sforzo di ridurre l'inquinamento atmosferico dovuto agli automezzi è un esempio illuminante. Quando l'Epa ha invitato le società automobilistiche Usa ad adottare la marmitta catalitica - un dispositivo mirante a recuperare il monossido di carbonio e gli ossidi di azoto emessi con il gas di scarico del motore - essa prevedeva che le emissioni nazionali complessive di questi inquinanti si sarebbero ridotte rispettivamente del 90% e del 70% fra il 1975 e il 1985. In realtà, le emissioni di monossido di carbonio sono diminuite soltanto del 19% e quelle di ossido di azoto sono aumentate in quel periodo del 4%. La ragione è che il traffi-

co veicolare dei passeggeri è cresciuto in quel decennio in modo significativo, smentendo le riduzioni parziali per veicolo che dovevano essere assicurate dal dispositivo di scarico. In altre parole, l'aumento del traffico, un aspetto dello sviluppo economico, specialmente nei paesi in via di sviluppo, ha quasi cancellato lo sperato miglioramento ambientale. Né questo conflitto può essere eliminato migliorando l'efficienza delle marmitte; per portare vicino allo zero le emissioni dei motori, il dispositivo dovrebbe essere costoso in modo proibitivo, confermando ancora una volta il conflitto tra ambiente e economia.

Il sistema di disciplina ambientale degli Stati Uniti, che è servito da modello in tutto il mondo, è basato su questa stessa strategia dei dispositivi di controllo: il motore, la centrale elettrica o lo stabilimento chimico continuano a generare inquinanti, ma viene fatto uno sforzo per recuperarli. Sappiamo ora che questa strategia è fallita. Per esempio, negli Stati Uniti non c'è stato in sostanza alcun miglioramento nelle emissioni della maggior parte degli inquinanti atmosferici dal 1982. Insomma, le normative ambientali, così come finora praticate, non soltanto sono in conflitto con lo sviluppo economico ma in larga misura sono anche un fallimento ambientale.

## Una strategia senza alternative

Eppure l'esperienza Usa esprime anche una strategia che funziona, che non soltanto porta a sostanziali miglioramenti ambientali, ma è anche compatibile con lo sviluppo economico. Fra i dati ambientali resi noti vi sono poche notevoli eccezioni: le emissioni di piombo nell'aria sono diminuite di più del 95%; i livelli del Ddt e del Pcb nel pesce, nella selvaggina e nel latte materno sono diminuiti del 70-80%; nel fiume Detroit l'inquinamento da fosfati è diminuito di oltre il 70%. Questi successi ambientali non sono stati conseguiti con una strategia di controllo, bensì impedendo dall'inizio la produzione di inquinanti. Il piombo è stato tolto dalla benzina; il Ddt e il Pcb sono stati proibiti; a Detroit, i fosfati sono stati tolti dai detersivi, principale fonte di questo inquinamento. Sappiamo ora che l'inquinamento ambientale è una malattia incurabile; esso può soltanto essere prevenuto.

La strategia della prevenzione non solo riduce drasticamente l'inquinamento ambientale, ma elimina anche il conflitto con lo sviluppo economico. Una misura preventiva - per esempio l'eliminazione del piombo dalla benzina - riduce le emissioni a zero, prescindendo dal crescente livello del traffico automobilistico; dopo tutto,

qualsiasi numero moltiplicato per zero resta uguale a zero.

La chiave per capire sia i fallimenti ambientali che i pochissimi successi è data dal loro rapporto con le tecnologie di produzione. Il degrado ambientale ha origine nella scelta di una tecnologia di produzione - ecologicamente non sana - motori d'automobile che generano fumi nocivi; centrali elettriche che emettono gas da effetto serra; stabilimenti chimici che generano quasi tutti i rifiuti tossici quanti sono i prodotti messi in vendita. La prevenzione dell'inquinamento, cui si debbono i pochissimi successi, può essere conseguita sostituendo a questi sistemi di produzione ecologicamente malsani nuovi sistemi - compatibili con l'ambiente: motori elettrici sostitutivi di quelli a combustione interna delle automobili; celle fotovoltaiche che convertono la luce solare direttamente in elettricità, sostituendo le centrali elettriche tradizionali; una agricoltura organica che sostituisca l'agricoltura chimica.

La parola d'ordine della conferenza di Rio è stata quella dello «sviluppo sostenibile», dell'idea cioè che lo sviluppo economico, pure essenziale per i paesi del Terzo mondo (e anche, certo, per quelli sviluppati) deve avvenire in modi che non nuociano all'ambiente. Sfortunatamente, come molti altri slogan che fioriscono sulle bandiere dell'ambientalismo - «piccolo è bello», per esempio - lo sviluppo sostenibile fornisce una risposta - prima di definire la questione.

Per tradurre lo slogan in azione concreta, la conferenza di Rio avrebbe dovuto stabilire perché c'è stato un così stridente conflitto fra l'ambiente e lo sviluppo economico. Una volta definita la causa fondamentale, si potrebbe allora intraprendere un'azione per risolvere il problema alle origini, o in mancanza di definire si potrebbero almeno definire i termini di un dibattito di qualche significato.

Quella che è stata perduta a Rio non è stata soltanto la possibilità di migliorare l'ambiente, ma anche una rara occasione di bloccare il declino economico del mondo. Giustamente intesa, la questione ambiente/sviluppo impone un massiccio fervore di attività economiche miranti a trasformare i nostri attuali sistemi ecologicamente distruttivi, nell'industria, nei trasporti, nell'energia e nell'agricoltura, in sistemi che facciano veramente da supporto a uno sviluppo sostenibile. Essa richiede una rinascita economica ispirata da criteri ambientali, che consenta ai paesi industriali di dare nuova vita alla loro vacillante produttività e - mettendola nuovamente a disposizione le nuove tecnologie - di assolvere alla loro responsabilità morale di eliminare l'incubo della povertà e dell'inquinamento che minaccia il futuro del pianeta e le sue popolazioni.

# Risposta a Chiaromonte e a Vacca: «Non sono né pentito né frustrato, semplicemente rifletto sulla nostra storia»

**ALDO TORTORELLA**

**D**ebbo una risposta all'articolo con cui il compagno Gerardo Chiaromonte critica un convincimento espresso in una mia intervista. Ma prima che una risposta, un ringraziamento. Per il tono, che non smentisce non solo le ragioni della urbanità, ma della amichevolezza. (Questo è essenziale per continuare - come è necessario - a discutere, senza drammi e ripetizione). Ma debbo un ringraziamento, anche, perché le osservazioni di Chiaromonte aiutano un chiarimento su un fatto assai sovente ignorato. Il fatto cioè che molti di coloro - tra cui io stesso - che si opposero a quel tipo di svolta non lo fecero per culto del passato o per spirito di conservazione. Io temevo proprio - e lo dissi - che seguendo quella strada si sarebbe mutato soltanto il nome e il simbolo, come oggi - purtroppo - si deve constatare.

Non era quello, mi sembrava e mi sembra, il modo di fare realmente i conti con la propria storia. Ma questi conti debbono essere fatti, se non si vuole ondeggiare fra il proclamarsi, un giorno, i veri comunisti italiani e, il giorno dopo, coloro che imputano al vecchio Pci tutte le colpe, e - soprattutto - se si vuole evitare di ripetere scelte sbagliate.

Chiaromonte crede di trovare in quella mia frase («Ho trascorso una vita a cercare in ogni situazione il meno peggio, con il mio partito. Vedo che i risultati non sono certamente buoni per l'Italia e per la sinistra») un'amarezza che non c'è.

E neppure io - come Chiaromonte - sono «pentito o frustrato» per il mio passato di comunista italiano e cioè di quel partito che ha dovuto in larga misura a Togliatti la sua linea di responsabilità democratica e nazionale. So che abbiamo agito in buona fede e che abbiamo reso tanti servizi utili alla democrazia e alla parte più debole e offesa del popolo, e tutto questo mi pare moltissimo, molto di più di chiunque altro possa dire.

Sono tanto poco amareggiato, pentito e frustrato che, ostinatamente, voglio continuare a chiamare me stesso «comunista». Con eguale testardaggine, però, ho voluto aggiungere «democratico», nonostante i rimproveri di molti (che lo pensano come me o all'opposto) i quali obiettano: ma i comunisti italiani erano democratici anche prima!

Lo erano, fuor di ogni dubbio. Ma molti comunisti nel mondo democratici non lo erano, né in linea di principio e ancor meno in linea di fatto, e dunque quel nome non ha un senso solo. Ma, soprattutto, definire «democratica» la tendenza «comunista» significa tirarla via, almeno concettualmente, da ogni pretesa di aver in tasca una verità da imporre a qualcuno a «fin di bene», significa dichiarare di assumere un punto di vista e un orientamento da confrontare con altri e da sottoporre ai cittadini per il loro giudizio.

Dunque, non sono pentito, frustrato, amareggiato, ma, questo sì, voglio capire quando, come, dove e perché abbiamo sbagliato. Chi si è dimenticato di quel nome può evitare quella che una volta si chiamava «autocritica» e che possiamo forse meglio chiamare un'analisi serena delle posizioni teoriche e pratiche che furono le nostre.

Proprio perché penso che il posto del Pci nella storia d'Italia sia stato grande e sia stata importantissima la politica di Togliatti, debbo spiegare perché un partito arrivato al 34% dei voti sia giunto dove siamo ora, e perché un paese che ha avuto in quel Pci l'asse portante della sinistra sia nella situazione che si conosce.

Non credo che mi si possa rimproverare di accondiscendenza verso l'attuale gruppo dirigente esecutivo del Pds. Ma anche se tutte le colpe potessero essere imputate a loro, non potrei certo dimenticare che anche i meno anziani sono tutti figli del vecchio Pci e che Occhetto, come segretario della Fgci, è entrato nella direzione nazionale ancor prima di me, e forse anche prima di Chiaromonte. E non credo neppure che possiamo dare tutte le colpe alla catastrofe sovietica; perché anche se fosse vero che quella catastrofe ha travolto il Pci, ci sarebbe pur da capire perché il Pci si è messo nelle condizioni di lasciarsene travolgere.

Dunque, dobbiamo vedere che cosa, nel fondo, non andava. E una frase, certo, non può bastare a definire una storia né pretendo di farlo (né ho scritto qualche volta un po' di più di un periodo, ma non pretendo certamente di essere letto). E tuttavia, difendo quella frase. Ognuna delle scelte che ricorda Chiaromonte (dal governo Badoglio sino alla solidarietà nazionale) con maggiore o minore slancio, e con maggiore o minore partecipazione di responsabilità, anche io le ho condivise, e le condivisi perché mi parvero giuste. Ma proprio per questo debbo pormi la

domanda sul perché da tutte queste scelte considerate giuste siamo al punto di oggi. La prima risposta che mi pare corretta è questa: non è vero che si possa stabilire un rapporto di identità tra atti tanto distanti temporalmente e stonacamente tra di loro. Una cosa fu la stagione della Resistenza, già altra quella della Costituzione, altre ancora quelle successive. La medesima linea unitaria ad un certo punto sopravvisse a se stessa. Una cosa è Togliatti, altra cosa quello che mi pare si possa chiamare togliattismo fuori del tempo e fuori della storia.

La seconda risposta è che non si può separare la strategia dei comunisti italiani dai loro convincimenti di fondo e dalla cultura prevalente.

Non mi vergogno affatto di avere lavorato in un partito che ha sperato nella formabilità dell'Urss e che ha cercato di portare un contributo di trasformazione democratica in quel paese. Fu un tentativo grande e generoso, ma fallito. E fallì perché si fondava su una analisi inetta di quel che fosse il sistema sovietico. Questo convincimento, però, collocò il vecchio partito in una posizione internazionale tale da impedirgli di costituirsi, soprattutto da un certo momento in avanti, come forza di alternativa. Se una alternativa si pensa che sia impossibile diventa inevitabile la ricerca di intese, che finiranno per avere un carattere del tutto subalterno. E questo che ho chiamato la estenuante ricerca del «meno peggio».

**P**er questo ho accennato a più riprese all'orientamento assunto da Berlinguer dopo la rottura della unità nazionale e la scelta della alternativa. Non sono a favore di alcun berlinguerismo, come non lo fui per il togliattismo o il gramscismo e meno che mai sono per tessere memore encomiastiche. Tra l'altro fui nella segreteria con Berlinguer solo nell'ultimo anno della sua vita. Ma sono convinto che non è corretto separare il Berlinguer dello strappo, da Mosca, da quello che va dinanzi ai cancelli della Fiat, si batte per la questione della scala mobile, viene più sensibile alla questione ecologica, pone ascolto ai temi del femminismo non più solo partitico, si impegna nella lotta contro i missili di qua e di là della cortina di ferro, fa della questione morale e della trasformazione dei partiti un'asse centrale della sua lotta.

Non dico affatto che ogni scelta sia stata giusta. Ma penso che vi fosse una traccia unitaria che legava la rottura con l'Urss alla ricerca di una funzione dei comunisti e della sinistra capace di esercitare una funzione di alternativa reale. Non dunque l'abbandono di una funzione democratica e nazionale, ma - all'opposto - un suo esercizio effettivo in una scelta di alternativa.

È questo che ci porta all'oggi e alla questione del governo. Ed è sui temi del governo che ho ricevuto un'altra ripremenda anch'essa togliattiana (ma con più severo timbro) dal compagno Giuseppe Vacca perché Ingrao e io pensiamo che non esistano le condizioni politiche e programmatiche per una partecipazione. Questo «modo di ragionare» - secondo Vacca - «non a caso» è quello di chi alla svolta della Biologina «fermamente si oppone».

Veramente, ho sciolto i compagni che furono tra i più accessi autori di quella svolta sostenere la medesima tesi che Ingrao e io abbiamo sostenuto: le condizioni non ci sono. Si vede che siamo in larga compagnia nel non avere «appreso» - come dice Vacca - «la lezione del Partito di Gramsci e di Togliatti». Per quel che mi riguarda studierò meglio. Ma non so bene a quale livello Vacca mi ammetterebbe, dato che quella di Ingrao e la mia sarebbe la «forma mentis» - così recita il testo - «secondo la quale la ragione d'essere e l'autonomia di un partito dipenderebbero dal modo in cui ne è stata fissata una volta per tutte l'identità (i valori), l'ideologia» e non dalla funzione storica che esso assolve.

Ma, dunque, è alle scuole elementari che, Ingrao e io, dovremmo andare, dato che non sappiamo neppure che un partito è quello che fa e non quello che dice di essere. Andrà alle elementari. Ma non cesserò di sussurrare ai compagni di banco, quando il maestro non sente, che se si imbocca una strada sbagliata nella «funzione storica» si può anche arrivare, purtroppo, dal giudice Di Pietro.

## ERRATA CORRIGE

Per uno spazio evoluto refuso l'articolo pubblicato in prima pagina dal titolo «Vedo lo sport per anniomi anni un po' è stato attribuito a Enrico Magrelli invece che a Valerio Magrelli. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella

Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani

Iscrit. al n. 158 r 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

## IERI E DOMANI

**GIOVANNI BERLINGUER**

# Il corpo umano non è brevettabile



tarono varie obiezioni: il rischio che si tentasse di manipolare la nostra specie non per riparare errori di natura, ma per costruire arbitrariamente qualità o difetti, supermani o schiavi; lo spreco di ingenti risorse spendibili più utilmente per altri scopi; gli appetiti industriali e commerciali che i risultati della ricerca avrebbero potuto scatenare.

Su quest'ultimo punto, la richiesta di brevettare le 2.375 sequenze sembra dar loro ragione. Il governo degli Usa l'ha giustificata con il desiderio di proteggere le conoscenze sul genoma umano da indebitte speculazioni altrui, ma

pochi ci credono; anche perché, a questo fine, varrebbe meglio un accordo vincolante di carattere internazionale che dicesse semplicemente: il corpo umano non è brevettabile. C'è invece il fondato sospetto che gli scopritori vogliono farci quattrini. Se infatti risultasse che in una di queste sequenze c'è il segreto di qualche malattia, il monopolio delle cure garantirebbe la guargione (a chi paga), ma sarebbe anche assicurata la provvigione ai brevettati.

Insomma: qualcosa nel mio (e nel vostro) cervello rischia di essere alienato. Non nel senso filosofico che Hegel

diede a questa parola, e che Marx attribuì allo sfruttamento capitalistico del lavoro, ma nel senso più banale: vendita di un oggetto. La faccenda mi disturba profondamente, anche se trattasi di una parte infinitesimale di me stesso. Non sono mosso da un'ostilità preconcetta verso i brevetti. Sono convinto che chi crea un nuovo prodotto o un marchio o chi scrive un romanzo (in questo caso il brevetto si chiama diritto d'autore) è giusto e utile che abbia un compenso, che goda una percentuale dei guadagni. Così si stimola la creatività e il progresso. Ma vi pare accettabile che questo si-

stema valga per il nostro corpo, a partire dalle sue parti? Come possiamo difenderci da questa invasione di un «territoio interno» che credevamo precluso alle occupazioni armate ma anche ai rapporti mercantili?

Pur non avendo né esperienze né attitudini militari, suggerisco la costruzione di tre linee di trincea. La prima è ideologica: stabilire nella nostra mente (finché ci è permesso l'uso di tutte le cellule cerebrali) il principio che il mercato, oltre ai vantaggi, comporta anche regole e limiti invalicabili. La seconda è giuridica. Da vari testi che ho consultato (capirete l'impingone che ci ho messo; ne va del mio diritto all'integrità) risulta in modo ineccepibile che i brevetti valgono per le invenzioni ma non per le scoperte. La differenza è sostanziale: si inventa qualcosa che non esisteva prima; quel che si scopre, sia un astro o una cellula, un principio fisico o una terra sconosciuta, non è

brevettabile né occupabile ad arbitrio. Perfino la norma che attribuisce agli scopritori il dominio sui nuovi territori, che era in vigore all'epoca della Conquista, nel diritto internazionale si è estinta da tempo. Vi pare giusto che dopo cinque secoli sia ora ripristinata contro noi stessi? Farò ricorso alla Corte internazionale dell'Aia, se non riuscirò ad aver ragione con altri mezzi. La terza trincea è quella politica. Fortunatamente, l'Europa si è dimostrata attenta ai diritti umani e ha aperto una controversia di principio con gli Stati Uniti, affermando che si può accettare (io ho riservato anche su questo) il brevetto su organismi viventi modificati con l'ingegneria genetica, ma che questo non può applicarsi ad alcun frammento, funzione o parte della nostra specie. Potrebbe esserci, infine, una trincea che gli scienziati stessi dovrebbero costruire contro gli abusi e i soprusi dei loro colleghi. Ma per ora, è molto fragile.